

La Russia sovietica con gli occhi dei viaggiatori fascisti: frattura come (parziale) integrazione

Alessandro Farsetti

In questa sede i resoconti dei viaggi in URSS di intellettuali attivi nell'Italia fascista verranno presi in considerazione non da una prospettiva odepórica¹, bensì relativamente all'ideologia in essi contenuta. A prescindere dalle ragioni per cui visitarono la Russia in epoca sovietica, gli italiani che si ritrovarono a scrivere della propria esperienza non mancarono di dare un giudizio sull'esperimento sociale e politico in corso, contando sul privilegio di essere stati testimoni oculari per un periodo più o meno lungo.

Gli autori qui trattati non sono gli unici possibili, ma possono dirsi rappresentativi delle posizioni espresse dai viaggiatori nella stampa italiana ufficiale dell'epoca. Quasi sempre ci si riferirà a contributi apparsi in volume, che, per quello che si è potuto constatare, affrontano in modo esaustivo l'argomento oggetto di indagine², oltre a comprendere i lavori dei personaggi più significativi: gli scrittori Vincenzo Cardarelli (1887-1959), Corrado Alvaro (1895-1956) e Curzio Malaparte (1898-1957), e il giornalista Luigi Barzini (1874-1947)³. Tali persone erano incluse nei circuiti ufficiali della stampa fascista e ne accettavano coscientemente le regole, producendo testi che, senza l'obbligo di risolversi in un panegirico del potere, non contenevano idee in contrasto con esso⁴. Allo stesso tempo, si dovrà notare come i rapporti del fascismo con il bolscevismo

¹ Per alcune interessanti considerazioni a questo proposito si veda Nicolai (2009).

² Vale la pena di ricordare che notizie di corrispondenti dalla Russia apparivano quasi quotidianamente sui giornali e sulle riviste dell'epoca.

³ Deotto (1989) ha proposto uno studio relativo all'immagine della Russia sovietica nei reportage del periodo, limitando però la sua indagine agli scritti di Malaparte, Cardarelli e Alvaro.

⁴ Si noterà ad esempio che Corrado Alvaro, sebbene avesse inizialmente firmato nel 1925 il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce, non ebbe un atteggiamento di condanna verso il regime, lodando anzi la bonifica dell'Agro Pontino in un reportage scritto nel 1934, l'anno del suo viaggio in URSS. Ed è proprio considerando l'entusiasmo per tale opera pubblica che si devono leggere i tre brevi passi pieni di speranza per il corporativismo, inclusi da Alvaro nel 1935 nella prima edizione del suo resoconto sull'URSS, e da lui eliminati nella seconda edizione del 1943 (cfr. Alvaro 2004: 381-383).

rimasero a lungo ambigui, cosa che lasciò dei margini di libertà alle opinioni degli intellettuali allineati⁵.

Questa situazione risale agli anni Venti e Trenta, in un periodo che va dall'avvento del fascismo all'inizio delle 'grandi purghe' e allo scoppio della Seconda guerra mondiale. A parte certa propaganda anti-bolscevica di italiani preoccupati per il 'pericolo rosso' (l'ideologia comunista come portatrice di ateismo e immoralità), a quel tempo fascisti e bolscevichi erano sostanzialmente inclini alla collaborazione: nel 1924 l'Italia fu la seconda nazione dopo l'Inghilterra a instaurare relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica e durante i piani quinquennali le fornì aiuti concreti per l'industrializzazione, che comprendevano l'invio di tecnici italiani (cfr. Bassignana 2000; Fabbri 2013: 27-166); nel 1929 Italo Balbo fu accolto con tutti gli onori a Odessa e nel 1933 fu siglato un patto di amicizia italo-sovietico, a sancire quella che Pier Luigi Bassignana (2000) ha definito una vera e propria *entente cordiale*. Soprattutto nel periodo 1928-1935 gli intellettuali del periodico "Critica Fascista" vedevano di buon occhio l'URSS, considerandola, al pari dell'Italia, un modello di sviluppo sociale alternativo all'Occidente capitalista (cfr. Petracchi 1982: 225-232; Petracchi 1985; Quartararo 1996). Al contempo, ciò non impediva alla propaganda ufficiale, da entrambe le parti, di lanciare anatemi ideologici contro l'avversario⁶.

Questa posizione contraddittoria si è riflessa anche nei resoconti di viaggio in URSS, dove, insieme a preziosi dettagli sulla vita quotidiana sovietica, sono frequenti le digressioni pseudo-filosofiche che mirano a spiegare il fenomeno sovietico. Sebbene il viaggio rappresentasse l'occasione per capire la situazione russa 'dal di dentro', i visitatori non furono immuni da una serie di stereotipi sull' 'altro'. Sarebbe di certo interessante studiare l'origine culturale di questi stereotipi esaminando il retroterra di ogni autore, a partire dal suo modo di in-

⁵ Per approfondire il contesto storico dei rapporti culturali tra Italia ed Europa orientale in epoca fascista, specialmente riguardo al ruolo degli intellettuali fascisti nel diffondere all'estero l'immagine di un'Italia erede della Roma imperiale, si veda Santoro 2005. Si tenga presente che nel 1921 a Roma fu fondato l'Istituto per l'Europa orientale (Ipeo) – diretto da Ettore Lo Gatto fino al 1945 – come luogo di incontro di intellettuali italiani ed esuli russi e dell'Europa orientale: lo scopo dell'Istituto non era solo quello di favorire lo studio delle società dell'Europa orientale in Italia, ma anche di assicurare all'Italia uno spazio culturale e politico nell'Est (*ivi*: 37-42).

⁶ Si considerino le testimonianze del diplomatico Paolo Vita-Finzi e dell'ingegner Gaetano Ciocca: "[...] benché nei discorsi di propaganda o nella stampa russo o italiana si abbondasse in espressioni di aborrimiento per l'ideologia e il sistema degli avversari, il governo di Roma e quello di Mosca in più d'una circostanza s'eran trovati d'accordo, sia pure per motivi diversi e con molte reticenze, pronti a cambiar registro secondo le opportunità" (Vita-Finzi 1975: 10); "Dobbiamo continuamente chiedere a noi stessi se siamo considerati amici o nemici. Ci vediamo fatti segno alle più cordiali manifestazioni di ospitalità e di simpatia; stringiamo cordiali amicizie; la nostra opera è apprezzata e anche esaltata. Ma nello stesso tempo assistiamo alle continue manifestazioni di rivolta contro la società da cui siamo venuti, leggiamo le scritte minacciose, udiamo i cori impregnati di odio, e incitanti alla vendetta in armi" (Ciocca 1933: 94-95).

tendere il rapporto con la realtà empirica, il legame tra ciò che è osservato e ciò che si sa (e anche ciò che dovrebbe essere, se si considera l'aspetto pubblicistico di alcune opere)⁷. Tuttavia, il punto fondamentale che emerge dal confronto dei testi – e su cui ci si soffermerà – è la presenza di molte analogie linguistiche e concettuali nella caratterizzazione dei russi e del bolscevismo, nonostante le differenze di età, formazione intellettuale e professione degli autori (letterati, giornalisti, sociologi, ingegneri), nonché la varietà degli itinerari da loro seguiti e della durata dei soggiorni. Del resto, al di là delle conoscenze specifiche e delle posizioni ideologiche, gli italiani che andavano in Russia quasi sempre avevano letto i resoconti scritti dai viaggiatori precedenti, cosa che creava delle aspettative comuni (talvolta disattese, ma spesso rispettate)⁸, oltre a orientare la percezione di chi visitava il paese per la prima volta⁹.

⁷ Basti considerare alcune immagini di copertina o titoli, come *L'impero del lavoro forzato* (Barzini 1935).

⁸ Ad esempio, Cardarelli (1998: 780) cerca di sfatare il mito di una Leningrado fatiscante, mentre Ciocca (1933: 228) nega che Mosca sia la città del libero amore, intravedendo al contrario nei moscoviti una mentalità borghese.

⁹ I grandi avvenimenti politici, specie gli orrori dello stalinismo negli anni Trenta, sono praticamente assenti dagli scritti dei viaggiatori italiani, giornalisti compresi. Da una parte le autorità sovietiche cercavano di nascondere o filtrare agli stranieri queste informazioni, dall'altra gli articoli dei giornalisti erano sottoposti a censura. Eugene Lyons, corrispondente americano da Mosca, in un libro del 1937 (*Assignment in Utopia*, pubblicato in Italia nel 1940 con il titolo *Il crollo dell'utopia comunista*) ricordava il macchinoso iter per trasmettere al proprio giornale in patria le notizie sull'Unione Sovietica: "A dispatch required the signature and official seal of the Press Department before it would be accepted at the central telegraph office. [...] In Moscow, every message must first be carried to the Foreign Office. There one waited until the censor, who was usually importantly in conference, was good and ready to read the projected dispatch. Its precise wording having been bargained over, passages deleted, and compromise formulas found for telling the news while blurring its meaning, it must be carried to the one window in the one telegraph office authorized to accept press dispatches for transmission" (Lyons 1991: 109). Guido Puccio (1930: 46-50) notava inoltre la difficoltà di ottenere il permesso per spostarsi da una città all'altra, nonché l'omertà dell'uomo della strada: qualunque russo si fermasse a parlare con un giornalista straniero – quindi con un sorvegliato – diventava sospetto alle autorità e rischiava di passare guai seri. Non deve stupire se negli articoli le osservazioni sulla gente incontrata sono in numero maggiore rispetto alle notizie di cronaca politica ed economica e ai commenti dei cittadini sovietici sulla propria condizione. Infine, non si deve dimenticare che il regime fascista era informato dai suoi consoli sulle deportazioni di massa e sulle carestie che coinvolsero i contadini ucraini all'inizio degli anni Trenta, ma non volle diffondere quelle informazioni né in patria, né sulla scena internazionale, evidentemente per non rovinare le relazioni diplomatiche tra Italia e URSS (si rimanda a tal proposito all'incontro-dibattito con Fernando Orlandi *La Russia sovietica vista dall'Italia fascista*, tenuto a Trento il 7 maggio 2014). Solo nella seconda metà degli anni Trenta l'Occidente iniziò a essere più cosciente dei crimini staliniani, grazie a libri come quello di Lyons, *Staline: aperçu historique du bolchevism* di Boris Souvarine (1935) e *La Révolution trahie* di Lev Trockij (scritto in russo, tradotto in francese e pubblicato nel 1936).

Una trattazione d'insieme di queste opere in base a un criterio temporale (soggiorni in URSS effettuati dal 1922 al 1936) è permessa dunque dall'esistenza di alcune credenze su una cultura straniera evidentemente condivise dagli autori dei resoconti. Al fine di comprendere questo fenomeno a un livello più generale, sarà utile fare un cenno a contributi della psicologia, nello specifico prendendo in esame il processo mentale conosciuto come *confirmation bias*. Si tratta della tendenza a selezionare e interpretare nuove informazioni in modo tale da conferire maggior rilievo e credibilità a quelle che confermano le nostre convinzioni, al contrario ignorando o sminuendo quelle in contrasto con esse (cfr. Mynatt, Doherty & Tweney 1977; Baron 2007: 171-177). Spesso questo genere di *bias* è motivato da un interesse da difendere (per quanto riguarda il presente studio, ci si riferisce a quei viaggiatori che dovevano dimostrare la superiorità del sistema fascista rispetto a quello sovietico); tuttavia è stato documentato come perfino le persone disinteressate non siano immuni da questo fenomeno (cfr. Nickerson 1998: 176): in entrambi i casi prevale la resistenza al cambiamento delle proprie convinzioni¹⁰. Al contempo, tali convinzioni possono essere poco fondate, eco di idee apprese non per esperienza diretta, le quali ci espongono al pregiudizio. Ciò avviene a livello inconscio: suddividere il mondo in categorie è un'operazione naturale della nostra mente che ci permette di dare significato a quello che percepiamo e di lasciare spazio per l'immagazzinamento di nuove informazioni; una semplificazione eccessiva delle categorie può però portare a stereotipi. Una volta accettati come punti di riferimento cognitivi, gli stereotipi ostacolano una visione più obiettiva e, insieme, libera (ossia che non ripeta il 'già detto') della realtà.

D'altro canto, non va trascurata l'ipotesi del contatto (Allport 1954), secondo cui il pregiudizio verso una cultura diversa può ridursi nell'interazione con l'«altro». Tuttavia, affinché il contatto sia positivo, è necessario che esso avvenga in condizioni di parità di status tra le persone nel contesto dato, che si tratti di una cooperazione per il raggiungimento di scopi comuni, e che abbia un sostegno istituzionale: sotto questo profilo, le esperienze di viaggio (specie di tipo turistico) sono considerate le meno efficaci, stando ai risultati di una recente meta-analisi (Pettigrew & Tropp 2006: 765). È dunque facile capire perché i rapporti poco approfonditi che gli autori qui considerati hanno solitamente avuto con gli autoctoni russi non abbiano permesso, se non in minima parte, di rinegoziare il valore dei loro stereotipi.

A proposito del perdurare dei preconcetti sulla Russia, dovuti a una conoscenza superficiale del paese, si era espresso nel 1916 lo storico Angelo Pernice¹¹: egli notava come in Italia ancora si avesse una visione romantica della

¹⁰ Grazie all'*Implicit Association Test* (IAT), di recente elaborazione, è stato mostrato come anche persone che credono di non avere pregiudizi su un determinato gruppo sociale abbiano in molti casi delle *bias* inconse che possono guidare il loro comportamento (cfr. Banaji, Greenwald 2013: XII-XV).

¹¹ Si tratta di una nota all'edizione italiana del libro dell'economista russo naturalizzato svizzero Feitel Lifschitz (reso in italiano come 'Livchiz') sulle condizioni

Russia, considerata una terra primitiva, dove la gente era barbara, ingenua e superstiziosa, e dove pullulavano eroici ribelli (cfr. Pernice 1916: VII-VIII). Metteva in guardia contro le generalizzazioni di osservatori occidentali anche l'economista russo Livchiz (1916: 5-6):

All'Occidentale il Russo non appare se non come *cosacco* o come *nichilista* e giudica della Russia partendo da una tale prevenzione. Certo la Russia per certi aspetti è il paese degli estremi, sebbene non fino al punto in cui si crede; essa inoltre è una regione estesissima ed abitata da molte nazionalità il cui stadio di sviluppo non è eguale. Ma appunto queste circostanze rendono necessario, fin da principio, di procedere con molta cautela e ponderatezza nello stabilire delle massime generali, giacché spesso solamente un dettaglio è la verità¹².

Non mancano resoconti in cui, almeno in parte, sono sottolineati gli sforzi di modernizzazione della Russia in vari settori (cfr. Pettinato 1914; Cipolla 1924; Tomaselli 1936). Tuttavia sono preponderanti gli autori che più o meno sistematicamente indulgevano in astrazioni basate su comuni cliché sull' 'altro', fortemente radicati nell'immaginario italiano, che influivano sull'interpretazione dei dati empirici. I preconcetti del non specialista italiano potevano essere alimentati da pubblicazioni divulgative, come la breve storia della Russia, edita da Sonzogno nel 1878 e ristampata frequentemente fino al 1933, in cui si fa spesso riferimento alle masse ignoranti e strumentalizzate (cfr. Anonimo 1878: 40); o il volume di Giovanna Vittori per le scuole e le famiglie, nel quale la storia russa viene presentata come il tentativo di civilizzare il paese ad opera di figure storiche eccezionali, le quali si scontrano con una forza d'inerzia del popolo verso la barbarie (cfr. Vittori 1902: 9): anche la religione cristiana sembra vissuta dai russi come una pratica esteriore, al punto da far pensare alla ritualità pagana (cfr. *ivi*: 44)¹³.

politiche ed economiche della Russia durante la Prima guerra mondiale. Nell'opera si tentava di fornire un'immagine più imparziale dell'Impero zarista, basata su precisi indicatori economici.

¹² Il corsivo è dell'autore.

¹³ Un atteggiamento ostile nei confronti della Russia è peraltro comune in Occidente. A tal proposito si segnala il recente studio del giornalista ginevrino Guy Mettan, che propone un punto di vista non eurocentrico sulla questione. In breve, i russi avrebbero sempre cercato di preservare la propria autonomia, anche a dispetto delle pressioni da Occidente; non essendo riusciti nel Medioevo ad assoggettare i russi sul piano ideologico (conversione al Cattolicesimo) e politico (riconoscimento dell'autorità del Sacro romano imperatore) e quindi a 'integrarli' nella propria cultura, gli europei avrebbero teso a screditare la loro civiltà come barbara e dispotica: così la Russia apparve già nei resoconti dei primi visitatori occidentali dell'Età moderna. Un tale pregiudizio sembra tra l'altro acuito dalla somiglianza esteriore dei russi a un popolo europeo, la quale ha generato negli occidentali l'aspettativa – e talvolta l'assurda pretesa – di trovare in Russia usi e costumi simili ai propri. Inoltre, gli europei hanno diffuso ad arte il mito dell'espansionismo russo (si veda il falso testamento di Pietro il Grande): la paura del barbaro pronto a divorare l'Europa ha sempre aiutato a compattare gli stati di cui è costituita e

Tuttavia, molto di quello che gli intellettuali italiani sapevano – e immaginavano – dei russi derivava non tanto dai profili storici citati (i quali servono comunque a testimoniare la diffusione di certi stereotipi), quanto dalla letteratura. Le parole di Vincenzo Cardarelli (1998: 756) riferite al suo ingresso in URSS nel 1928 potrebbero fare da epigrafe ai diari di molti viaggiatori a lui contemporanei:

[...] ho letto anch'io la mia buona parte di romanzi russi. Questo paese me lo sono immaginato mille volte, proprio come ora mi si rivela, con quest'odore d'acacia e di legno fresco che non può essere se non l'odore della Russia, di questa terra di contadini e di legnaioli. *Ogni cosa mi sorprende, mi meraviglia, e, nel tempo stesso, nulla mi riesce nuovo e inatteso*¹⁴.

Nella maggior parte dei casi è possibile ricondurre i modelli interpretativi della Russia bolscevica presentati in questi resoconti di viaggio a tre categorie di credenze stereotipate: 1) il carattere nazionale russo; 2) il modello di sviluppo economico americano; 3) le affinità tra bolscevismo e fascismo. Tali aspetti si trovano singoli o fusi – anche paradossalmente – nelle opere degli scrittori citati; per chiarezza espositiva verrà data di seguito una loro trattazione separata¹⁵.

1. Cardarelli citava a più riprese i nomi di Gogol', Tolstoj, Dostoevskij, per mezzo dei quali la sua fantasia aveva già viaggiato (cfr. *ivi*: 756, 772). Soprattutto i personaggi russi tragici, esasperati e mistici di Dostoevskij ispiravano ai viaggiatori italiani i principali miti sul carattere delle persone che incontravano. Merita di essere citata a questo proposito una divagazione dello storico Vittorio Beonio Brocchieri (1902-1979), inserita nel momento in cui è descritto il suo passaggio attraverso la provincia russa (Beonio Brocchieri 1935: 145-146):

Questa è veramente la Russia: inesorabile, umana, santa Russia! La folla dei poveri senza nome, senza distinzione, sui quali preme l'inverno, che appesantisce i corpi... Se giudichi Dostojewski [*sic*] uomo di lettere è da chiudere nel manicomio, ma se lo prendi come vivandiere di spiriti affamati, maestro di proscritti, notaio del dolore vivente, allora t'accorgi che il suo regno è più vasto di quello conquistato da Ivan Terribile [*sic*] e più duraturo di quello consacrato nella basilica del Kremlino [*sic*]. E finché sarà vivo uno di questi esiliati, [...] vinti che camminano per le stra-

a rinforzare l'idea di un'identità comune. Sul piano filosofico Mettan nota poi la grande influenza ancora oggi delle concezioni di pensatori come Montesquieu, il secondo Diderot e Tocqueville: la Russia era da loro presa come modello arretrato di società poiché in essa mancava il Terzo stato, sulla base di un'idea liberale di progresso che ritiene la borghesia l'unico motore possibile per lo sviluppo economico della nazione e per arginare il rischio di governi tirannici (cfr. soprattutto Mettan 2015: 128-131; 181-214).

¹⁴ Il corsivo è mio, *A. F.*

¹⁵ I punti di contatto delle opere in esame secondo le categorie indicate in questa sede ovviamente non escludono la presenza di altre somiglianze tra esse (ad esempio alcuni *topoi* descrittivi); né tantomeno a un simile comun denominatore si riduce la portata semantica dei vari testi.

de del mondo, sognatori che cercano la felicità, peccatori che si pentono, ragazze tradite, vecchi senza speranza, egli sarà vivo con loro, in mezzo a loro. E sarà viva la Russia [...] nella sua essenza mistica, segreta, imperitura: quella Russia che, strappata alle vicende occasionali della storia politica e dei governi terreni, esprime come il Vecchio Testamento un atto smisurato di fede e di espiazione.

La vera Russia è dunque quella rappresentata nei romanzi di Dostoevskij, un filtro con cui Beonio Brocchieri selezionava e interpretava le proprie percezioni, trascurando ciò che sembrava effimero accidente. Molti autori avevano una visione simile: sempre nel 1935 Corrado Alvaro definiva i russi nel suo resoconto di viaggio “storicamente abituati a soffrire” (Alvaro 2004: 198), tanto che la sofferenza poteva considerarsi un loro elemento naturale, un piacere legato al desiderio di espiazione (cfr. Alvaro 2004: 154-155); Gino Berri, console a Leningrado dal 1928 al 1931, a distanza di molti anni descrisse il sofferente popolo russo di allora come “abbandonato nel suo ancestrale fatalismo”, dedito a esprimere in tristi canti la sua “innata malinconia” (Berri 1953: 193); Italo Balbo, vedendo la gravità con cui i russi parlavano dell’idea comunista, era disposto ad accettare che si trattasse di paura di rappresaglie ma solo come “elemento concomitante del sacro rispetto che tutti hanno per il potere costituito e per il verbo”, con riferimento al “celebre pessimismo slavo”, all’atavico “fatalismo”, e alla “mistica rassegnazione” (cit. in: Bassignana 2000: 133). Anche quando non citato, Dostoevskij doveva far parte più o meno direttamente dell’orizzonte ermeneutico di questi autori¹⁶. Secondo tale prospettiva l’ecclettico letterato Guido Puccio (1894-1980) pose il carattere russo agli antipodi di quello inglese, facendo riferimento a una certa astrattezza, passività, indolenza in cui vivrebbe il popolo, nonché alla pazienza che gli permetterebbe di sopportare dure prove (cfr. Puccio 1930: 90, 200).

Questa visione era evidentemente favorita dall’osservazione delle condizioni di vita della popolazione. I viaggiatori italiani rimanevano solitamente sconcertati della grandi privazioni in cui vivevano i russi, inconcepibili per gli standard occidentali¹⁷, ed erano posti di fronte a un bivio: rifiutare il sistema sovietico *in toto*, oppure trovare giustificazioni basate su un presunto carattere nazionale storicamente determinato. Di quello che lo slavista Ettore Lo Gatto (1890-1983) definiva “l’equivoco di giudicare i fenomeni sovietici con l’occhio occidentale” (Lo Gatto 1932: 118) era cosciente Corrado Alvaro, il quale,

¹⁶ A questo proposito è degno di nota il giornalista Mirko Ardemagni: pur facendo riferimento a stereotipi come la voluttà nella sofferenza, la tendenza idealista-sognatrice, la contemplazione e la vana tensione verso il soprannaturale – sostanzialmente simili a quelli attribuiti agli eroi dostoevskiani – chiamò in causa i personaggi di Ibsen (cfr. Ardemagni 1933: 75-76).

¹⁷ A dimostrazione di come a volte possano essere diverse le percezioni: anche il giornalista e viaggiatore Arnaldo Cipolla aveva notato che i bambini venivano alimentati solo a pane e tè, ma sottolineava come avessero comunque un aspetto florido; al contempo, vedeva come la gente fosse vestita miseramente, ma perlomeno nella donna sovietica sembrava assente l’odiosa civetteria (cfr. Cipolla 1931: 13).

avendo definito la Russia prima del 1917 “una barbarie penetrata di bizantinismo religioso e di autocrazia asiatica” (Alvaro 2004: 90) che in parte perdurava dopo la rivoluzione, ammise di aver indagato la realtà russa con l’irrinunciabile “pregiudizio di chi proviene da una civiltà che ha considerazione dell’uomo, per cui l’uomo non è una quantità trascurabile, dove la civiltà del singolo ha un senso ed è la misura della vita di tutti” (*ivi*: 208). Come gli altri viaggiatori, Alvaro aveva comunque ammesso una specificità culturale russa che rendeva accettabili determinate condizioni di vita. Stesso dicasi per Ettore Lo Gatto, che, pur vantando una conoscenza della lingua e della cultura russa più approfondita rispetto agli altri intellettuali in visita in URSS, non resistette al cliché letterario, allorché fece riferimento al “desiderio, questa volta caratteristicamente russo, di soffrire con chi soffre, tormentarsi nella fede, sacrificarsi nella disperazione” (Lo Gatto 1932: 109)¹⁸. Comune è la sensazione di entrare in Russia come in un regno primitivo e barbaro, escluso dal consesso dei popoli civili, che affascina ma allo stesso tempo inquieta il viaggiatore (cfr. Magrini 1922: 20; Cardarelli 1998: 750; Ardemagni 1933: 43-44, 48; Puccio 1930: 23).

In sostanza, l’identificazione di un carattere russo primitivo e collettivista, basato sulla pacifica accettazione della sottomissione in nome di un ideale comune, forniva ai viaggiatori italiani suggestioni per spiegare il fenomeno sovietico come eminentemente nazionale, mentre passava in secondo piano il ruolo delle dottrine marxiste. Sotto questo aspetto doveva giocare un ruolo importante la posizione di Mussolini – espressa nel discorso del 23 marzo 1919 e citata in esergo nel libro di Puccio (1930: 1) – secondo cui “il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo”; i viaggiatori dettero tuttavia una giustificazione e una maggiore sostanza a questa massima in base agli stereotipi fin qui presentati. Ad esempio, Alvaro riteneva che il sistema comunista in Russia resistesse grazie al classico sentimento religioso di espiazione, piuttosto che per un trionfo del materialismo (cfr. Alvaro 2004: 155). La somiglianza del comunismo a una sorta di nuova fede dei russi era stata intravista soprattutto da Alvaro¹⁹ e dal giornalista Luciano Magrini²⁰, i quali più o meno implicitamente sostenevano una posizione simile a quella dello studioso Renzo Bertoni, secondo il quale il successo dei

¹⁸ Per il resto lo studio di Lo Gatto risulta acuto e pieno di dettagli sulla quotidianità sovietica che sfuggono a precipitose generalizzazioni. A parte quello che è stato qui rilevato, il lavoro dello slavista non si presta a essere ricondotto alla tipologia di stereotipi proposta nel presente articolo, e meriterebbe casomai una trattazione più approfondita in un’altra sede.

¹⁹ “[...] l’Istituto Marx-Engels-Lenin dove gli scritti di questi padri del comunismo sono glossati, postillati, stiracchiati in ogni senso per cercarvi la giustificazione d’ogni realtà nuova o escludere ogni diversa interpretazione, come un tempo i patriarchi e i metropolitani facevano con le Sacre Scritture; e con lo stesso spreco di carta e con le stesse scomuniche. È un tomismo di nuovo genere. I russi parlano di materialismo, ma molte manifestazioni loro sono sotto il segno della mentalità ortodossa” (Alvaro 2004: 91-92).

²⁰ “Ma in questo annunzio apocalittico e nelle previsioni riposte in esso, riviveva confusamente una parte oscura della anima russa: il messianesimo degli antichi panslav-

bolscevichi era stato favorito dall'ingenuità e credulità del popolo (cfr. Bertoni 1934: 113).

A dare una prospettiva più etnica e non vagamente primitivistica all'atteggiamento fideistico russo furono altri viaggiatori, tra cui Mirko Ardemagni. Per Ardemagni il popolo russo aveva sempre avuto bisogno di credere in un ideale comune alternativo a quello occidentale dell'utile e della prosperità, basato sull'iniziativa privata. Dapprincipio tale ideale era stato trovato nella religione ortodossa, custode di una cultura che però venne corrotta dal processo di europeizzazione avviato da Pietro il Grande (Ardemagni 1933: 23-24); i bolscevichi non avevano fatto altro che ricompattare la nazione proponendo un ideale congeniale al carattere russo (*ivi*: 25-26):

Il leninismo, che è assurdo per noi, incontra la sua logica soltanto nella natura delle folle russe. Il fatalismo slavo è la negazione della lotta per la vita e i russi hanno voluto anticipare quel momento della storia dell'umanità in cui si presume che la lotta per la vita non abbia più una ragione di essere.

In maniera meno idealistica altri scrittori vedevano nel bolscevismo una continuità nel rapporto tra individuo e potere in Russia, basato sull'oppressione. Cardarelli (1998: 808-809) riteneva che la costante dei russi fosse l'odio per tutto ciò che non era russo²¹, per cui anche l'ideale comunista, per attecchire, doveva assumere una connotazione nazionale e nazionalistica, con un ordinamento simile a quello del tempo degli zar (*ivi*: 835-836):

[...] tutti i movimenti rivoluzionari in Russia, dai decabristi fino a Kerenski [*sic*], si esaurirono nel vano conato di dare a questo paese istituzioni liberali e democratiche, contro la sua storia e l'indole stessa del popolo russo, che è estremista. [...] se i bolscevichi hanno vinto è perché essi soli, riconosciuto nel sovieto [*sic*], creazione popolare e spontanea, il germe di un nuovo ordinamento, hanno saputo raccogliere l'eredità degli zar, fondarsi sopra un principio non di parità, ma di privilegio, comportarsi, insomma, con tutte le loro belle teorie, da veri russi, e rappresentare al popolo quella enorme e paurosa immagine di uno Stato di casta, assolutista, a cui il popolo russo è, per atavismo, propenso e abituato.

Anche Mario Nordio, che chiamava Stalin "il rosso zar dei proletari" (Nordio 1932: 7), vedeva nei bolscevichi un ritorno alla schiavitù e alla servitù della gleba (*ivi*: 344; cfr. anche Magrini 1922: 123-124), situazione favorita dall'abitudine masochistica dei russi alla sottomissione (Nordio 1932: 8). Stesso dicasi per Curzio Malaparte, che intraprese un viaggio in Russia nel 1929. I russi sarebbero per natura anti-individualisti (incapaci di iniziativa personale, propria-

isti, l'occultismo, il miracolismo, il misticismo che occupava ed inquietava, con la credenza e la ricerca di cose nuove straordinarie [...]” (Magrini 1922: 12).

²¹ Cardarelli (1998: 808-809) arrivò addirittura a sostenere che l'antisemitismo russo sarebbe motivato da un preciso sentimento di invidia dei russi verso il popolo ebraico, da loro sentito come più intraprendente e intelligente.

mente una folla apatica) e fatalisti, rassegnati (incapaci di lottare per la libertà). Le lodi alla libertà degli scrittori russi progressisti nell'Ottocento sarebbero state contrarie al sentire popolare. L'immensa folla russa non sapeva che farsene della libertà e poteva essere governata solo da un regime autoritario, il quale trovava in essa la propria *raison d'être*. Per cui, all'innaturale svolta democratica di febbraio con il governo Kerenskij non poteva che seguire una reazione dispotica: i bolscevichi non rovesciavano l'autocrazia zarista in nome della libertà, ma un processo libertario avviato nella prima rivoluzione in nome della dittatura del proletariato. Malaparte riteneva inconcepibile giudicare e condannare il fenomeno bolscevico secondo la logica liberale dell'Occidente, e concludeva che il leninismo non era altro che "l'adattamento delle teorie di Marx alla natura del popolo russo" (Malaparte 1930: 11).

Facendo eco a Malaparte, Luigi Barzini (1935: 307) affermava: "La forma definitiva della Russia sovietica sarà fatta dalla natura russa e non da Carlo Marx". I russi venivano definiti un popolo primitivo di nomadi, di natura "instabile, incoerente e fluida", e per evitare il caos, l'ordinamento politico era chiamato a creare "argini e chiusure": "per fermare gli impulsi vagabondi delle masse il bolscevismo è ricorso agli stessi metodi di Ivan il Terribile e di Boris Godunov. Si è stabilito un passaporto interno che inchioda" (*ivi*: 18). Non manca il facile parallelismo tra gli *opričniki* e la *Čeka* (*ivi*: 15), che si ritrova anche in altri reportage del periodo (cfr. Magrini 1922: 11; Zingarelli 1923: 274).

Barzini più di ogni altro autore sottolineò la naturale inconciliabilità tra Russia ed Europa e sostenne che il bolscevismo aveva semplicemente raccolto il testimone dell'anti-europeismo russo (Barzini 1935: 310):

Sulla frontiera europea la Russia ha sempre tenuto un cordone sanitario di avversione religiosa. Il bolscevismo ha preso il posto di guardia che la Santa Ortodossia ha tenuto per secoli. L'odio dottrinario coincide con l'eterna diffidenza russa per l'occidente, con l'antica paura di questo mondo troppo diverso, che aveva leggi, istituzioni, libertà, tradizioni aborrite in Russia, un mondo irrequieto che mutava continuamente foggie [*sic*], stili e armi, che studiava, inventava, navigava. Niente di comune vi è mai stato fra la Russia e l'Europa. Ora meno che mai.

2. Ma in questo mondo "nuovo, anzi antico" in cui non mancano le contraddizioni, i visitatori non potevano fare a meno di osservare anche una certa smania per l'elettrificazione e l'industrializzazione. Specie al tempo dei piani quinquennali, la percezione del bolscevismo come continuazione dell'orientamento russo patriarcale marginalizzato negli ultimi due secoli – ennesima frattura con la storia occidentale – si scontrava con ciò che sembrava idolatria della macchina ed esasperazione produttiva. Tali elementi furono interpretati con un altro luogo comune, quello del fordismo americano. Ne seguì la delusione per molti viaggiatori, i quali erano venuti in Russia con l'aspettativa di trovare un mondo esotico, che era in primo luogo la cultura tradizionale russa con le sue costruzioni in legno e le cupole d'oro delle chiese, e, in secondo luogo, le stravaganze della rivoluzione, specie riguardo alle trasformazioni sociali dovute

all'emancipazione della donna e alla disgregazione della famiglia tradizionale (cfr. Bassignana 2000: 110-111, 113).

Per Barzini, che interpretava l'attualità russa come prosecuzione di una frattura con l'Occidente, l'introduzione delle macchine e il parossismo tecnico venivano intesi come una specie di 'Cavallo di Troia', il quale immetteva nello stato bolscevico i meccanismi del modello di sviluppo sociale ed economico che l'URSS ufficialmente deprecava (cfr. Barzini 1935: 211). Per evitare i rallentamenti nel progresso per le contraddizioni derivanti dallo scontro tra un'ideologia comunista, alimentata dalla mentalità russa, e una politica economica capitalista, si sarebbe dovuti arrivare ad accettare l'ideale americano, farlo proprio, così da conseguirne con più convinzione i fini (cfr. *ivi*: 305-306).

Il giudizio più severo appartiene a Gaetano Ciocca, ingegnere della FIAT che aveva contribuito all'avviamento di uno stabilimento di cuscinetti a sfera a Mosca. Nella Russia comunista Ciocca vide la rinascita di un capitalismo 'di Stato' (Ciocca 1933: 25):

Russia e America sono oggi i due più genuini rappresentanti del *capitalismo di classe*, sbocciato nel secolo scorso a sostituire il tradizionale *capitalismo di casta*. Il punto di partenza è il medesimo: la concentrazione e la meccanizzazione, spinte all'eccesso, dei processi produttivi, la questione economica ridotta a una questione di contabilità. Non per nulla Nuova York ha fornito a Mosca i modelli del primo piano quinquennale. Sotto la maschera delle dottrine comuniste, la repubblica dei Sovieti [*sic*] è una immensa società anonima di produzione di cui gli operai delle fabbriche sono gli azionisti e i governanti sono gli amministratori.[...] Anche in Russia lo scopo dell'associazione è l'egemonia industriale; i sistemi per ottenerlo sono la progressiva oligarchia, il disprezzo del sentimento, l'assenza di scrupolo²².

Simili temi (mania di grandezza, parossismo produttivo, collaborazione di ingegneri americani) furono trattati da Mirko Ardemagni, che a Ekaterinburg, in cui tutto sembrava un fervore di nuove imprese e iniziative, ebbe l'impressione di essere nel Far West al tempo della corsa all'oro, piuttosto che nella Russia placida e contemplativa da lui immaginata (cfr. Ardemagni 1933: 182, 188-189, 202). Il modello di sviluppo americano, solitamente deprecato dagli intellettuali fascisti – viaggiatori in URSS compresi – come disumanizzante, veniva considerato la causa principale dell'omologazione della vita nella nuova società sovietica: il giornalista Arnaldo Cipolla, solitamente propenso a vedere i lati positivi del bolscevismo, denunciava l'inacidimento morale cui stava portando questa frenetica industrializzazione che faceva assomigliare l'URSS all'America, della quale sembrava comunque una variante povera (cfr. Cipolla 1931: 18).

Pur senza riferirsi direttamente all'America, anche Vittorio Beonio Brocchieri parlò di questa standardizzazione, della ricerca ossessiva del merito e della rinascita di aspirazioni borghesi (Beonio Brocchieri 1935: 312):

²² Il corsivo è dell'autore.

Certificati, medagliette, benemerenze, premiazioni, sono i titoli che permettono di avanzare. Questo farraginoso emporio sociale [...] sta fabbricando centosessanta milioni di cervelli standardizzati su tipo uniforme: il tipo dell'impiegato statale. Tutto quanto si può concepire di più "borghese" nell'anima, nella vita, nelle aspirazioni, nel carattere.

A questo stesso filone è riconducibile la posizione di Corrado Alvaro. L'industrializzazione aveva soppiantato ogni idealismo comunista: erano ricomparse le classi, l'individualismo borghese, fatto di punizioni e promozioni. L'Unione Sovietica non appariva come una società nuova, bensì era nella sostanza un capitalismo industriale nascente, cosicché nel giro di cinquanta anni essa si sarebbe trovata ad affrontare problemi simili a quelli che avevano condotto l'Occidente alla grande depressione. Alvaro concludeva che una soluzione ai problemi del capitalismo contemporaneo ormai in decadenza sarebbe potuta scaturire non dal sistema russo, che non proponeva nulla di nuovo, bensì dall'Occidente, più avanzato economicamente e moralmente rispetto all'URSS (cfr. Alvaro 2004: 92, 168, 169, 210-211).

Meno frequenti gli intellettuali fascisti che vedevano positivamente l'analogia con gli Stati Uniti, in quanto per loro l'etichetta di 'americanismo' non stava per l'adozione di un sistema capitalistico di tipo fordista in declino, bensì per progresso rispetto a un'Europa arretrata e tradizionalista. Sia Malaparte che Nordio guardavano con ammirazione a progetti di costruzioni simili a grattacieli americani. Malaparte era certo che America e URSS fossero proiettate verso un nuovo mondo: notava nei due paesi l'uso massiccio delle mense di lavoro, che permettevano un risparmio di tempo a tutto vantaggio della produttività, quando invece nell'Europa dalla mentalità tradizionalista si preferiva mangiare a casa. Meno fiducioso era Nordio sulla riuscita dell'americanizzazione dell'URSS nel breve tempo previsto dai piani quinquennali, con l'effetto che le aspettative del popolo di raggiungere una maggiore prosperità sarebbero state disattese (cfr. Nordio 1932: 329).

3. In precedenza si è accennato al fatto che in Italia molti intellettuali consideravano il bolscevismo come un movimento anti-capitalistico contiguo al fascismo. Secondo questa prospettiva non solo la Russia, ma anche l'Italia veniva percepita come in rotta con il mondo occidentale. Di conseguenza, coloro che riconoscevano in Russia un modello di economia all'americana non potevano che escludere l'esistenza di un asse Roma-Mosca contro l'Occidente²³.

Appare dunque palese la contraddizione in cui cadde Mario Nordio, che, come abbiamo visto, aveva prima paragonato l'URSS all'America, per poi dichiarare che "mentre di crisi in crisi il mondo va paurosamente alla deriva, i soli

²³ A questo punto di vista fece riferimento Gaetano Ciocca (1933: 203): "L'Italia è forse l'unica nazione alla quale in U.R.S.S. è dato un posto a parte. Più di una volta ho udito persone molto in alto in politica, a quattr'occhi, esprimere una sconfinata ammirazione per Mussolini, che è riconosciuto come il sostenitore dello spiritualismo contro l'imperversare del materialismo".

costruttori bisogna cercarli a Roma e a Mosca [...]” (ivi: 333-334): egli era sicuro che i bolscevichi, a parte alcuni lati oscuri, stessero facendo meglio dei predecessori e per suffragare questa affermazione sosteneva che gli zar avessero pensato raramente a rendere moderne ed efficienti opere di pubblica utilità, quasi limitando gli sforzi economici all’edificazione di nuovi luoghi di culto religioso (cfr. ivi: 35).

Le posizioni degli altri viaggiatori fascisti sembrano invece più coerenti, come quella di Gaetano Ciocca, che comunque chiuse il suo libro con l’auspicio, intriso di retorica, che l’URSS un giorno potesse abbracciare il fascismo (Ciocca 1933: 274):

Noi viviamo l’epoca più venturosa della storia. Siamo gli uomini più fortunati che siano mai venuti alla luce. [...] Non vedo, nella oscura e pur già luminosa alba di domani, la Russia eternamente ribelle, perduta dietro le assurde utopie, né la Russia restaurata e lacerata dal risorgere di inestinguibili odi, né, fra l’ansar delle macchine e il fumar delle ciminiere, la Russia buddhista. Vedo la Russia corporativa, libera dalle vecchie e dalle nuove catene [...].

Un po’ per fede cieca, un po’ per tributo ai tempi, il fascismo veniva ovviamente considerato il modello anti-europeo corretto da seguire, rispetto all’imperfetta e contraddittoria Unione Sovietica. Si prenda ad esempio il libro del giovane giornalista e luogotenente Renzo Bertoni, che è di fatto la rielaborazione della sua tesi di laurea sul Bolscevismo discussa nel 1931. Qui Bertoni sosteneva essenzialmente che fascismo e comunismo avevano in comune l’obiettivo di migliorare la società, salvandola dalle contraddizioni del capitalismo. Anche per lui bolscevismo e fascismo erano simili nella lotta al vecchio mondo, sebbene con principi diversi alle loro basi: corporativismo, ossia collaborazione delle classi per quanto riguarda il fascismo, eliminazione delle classi per il comunismo. Fascista convinto, egli non dubitava del primato della soluzione italiana, e dopo il viaggio in Russia ne fu ancora più persuaso (cfr. Bertoni 1934: 5-6). In modo simile a Ciocca, Bertoni concludeva che Mosca, per uscire dall’*impasse* di arretratezza economica in cui il dogmatismo marxista l’aveva fatta cadere, avrebbe dovuto seguire la strada indicata dal Fascismo, da cui deriva il provocatorio titolo del suo libro *Il trionfo del fascismo in Russia*²⁴.

²⁴ Desta stupore la voce fuori dal coro del giornalista Lucio D’Aquara: non solo trovava inconsistenti i paragoni tra fascismo e comunismo, ma riteneva che operai e contadini italiani avrebbero tratto profitto dall’osservazione del lavoro dei colleghi sovietici: “[...] una proposta può essere però avanzata senza la minima vena d’umorismo: dati i nostri rapporti diplomatici con l’U.R.S.S. – i migliori forse che abbiamo oggi in Europa – accordarsi affinché scelte commissioni di nostri operai e contadini possano varcare le frontiere sovietiche allo scopo di studiar da vicino le varie organizzazioni del regime [...]” (D’Aquara 1928: 10). Si tenga presente che alla fine del testo D’Aquara non dette comunque un giudizio molto positivo del bolscevismo. C’è inoltre il caso di Alvaro: come già accennato (cfr. *supra*), egli era preoccupato per la crisi del mondo occidentale capitalista, riteneva che l’URSS non proponesse una soluzione a questa crisi,

Non sfugge alla retorica del tempo nemmeno il sociologo Giuseppe Gregoraci: tra i pochi a riportare quanto aveva osservato astenendosi dal giudizio, propose comunque alla fine un peana al fascismo, promotore di un capitalismo bonificato, fondato sugli ideali dell'antica Roma, mentre Mosca, con il suo fanatismo di industrializzazione all'americana, era vista come società disumanizzata, priva o deprivata di valori (cfr. Gregoraci 1932: 123, 125-126).

Il riconoscimento di un'alterità russo-italiana rispetto all'Europa si ritrova invece nel testo di Mirko Ardemagni, il quale sottolineò comunque la superiorità di Roma, custode di una civiltà antica, contro il primitivismo nichilista di Mosca (Ardemagni 1933: 30-31):

Ora per il fatto che la crisi della nostra civiltà coincida con il fenomeno del risveglio russo, nell'Europa tormentata si delineano due correnti d'idee, due ideologie politiche radicali. Una incanalata verso il Fascismo e l'altra verso il bolscevismo russo. Ma verso il bolscevismo si va verso la rovina perché il bolscevismo presuppone una umanità diversa dalla nostra e presuppone un primitivismo civile in aperto contrasto con la nostra civiltà tradizionalista.

Infine, a conferma di come le posizioni espresse nei reportage avessero a che fare solo in parte con l'esperienza di viaggio (nel viaggio, come detto, si cercavano soprattutto conferme delle proprie idee), si consideri il saggio di Curzio Malaparte scritto all'inizio degli anni '20, quando ancora egli non era mai stato in Russia²⁵. Uscito nel 1921 con il titolo *Viva Caporetto!*, sequestrato e ripubblicato nel 1923 con il titolo più vago e suggestivo *La rivolta dei santi maledetti* e nuovamente proibito dalla censura, lo scritto è un'aspra condanna dell'incompetenza degli ufficiali dell'esercito e delle classi dirigenti, responsabili della morte di migliaia di soldati italiani. La rivolta delle truppe a Caporetto appariva come l'inizio di una rivoluzione popolare, che Malaparte pose in parallelo a quella russa. Per spiegare la differenza delle due rivolte e il loro diverso esito, Malaparte fece riferimento in primo luogo agli stereotipi sul popolo russo, da lui definito come "il meno artificiale, il più primitivo" (Malaparte 1997: 98), lontano dal particolarismo e dall'utilitarismo anglosassone, e come tale capace di soffrire e sacrificarsi per un ideale elevato, con riferimento a un Cristo Ortodosso professato dai classici della letteratura russa²⁶ e da Lenin stesso (cfr. *ivi*: 106)²⁷. In secondo luogo Malaparte definì russi e italiani due popoli uniti entrambi contro la modernità: ma mentre il fascismo avrebbe teso a restaurare

ma allo stesso tempo era convinto che una soluzione sarebbe arrivata dall'Occidente (e quindi escludeva implicitamente che essa fosse già giunta dall'Italia fascista).

²⁵ Anche se alla Russia lo aveva iniziato il figlio di Maksim Gorkij, conosciuto in Francia nel 1915.

²⁶ Oltre al 'solito' Dostoevskij, sono citati Lev Tolstoj, Vladimir Solov'ev, Sergej Aksakov e gli slavofili.

²⁷ "E ritrovarono in se stessi il misterioso significato della sofferenza, il misterioso significato della loro umanità, ritrovarono il significato vivente e paziente del Cristo russo; ed hanno tuttora il tremendo coraggio di soffrire cristianamente tutti gli orrori del

la civiltà classica di Roma, quello russo, non potendo vantare una grande civiltà prima di europeizzarsi, avrebbe potuto solo instaurare “un primitivismo, un naturalismo istintivo” (*ivi*: 108), una barbarie politica.

L'immagine della Russia sovietica nei resoconti di viaggio degli intellettuali attivi nell'Italia fascista rispecchia dunque la pluralità di vedute contenuta nei testi di chi non aveva visitato l'URSS. Tra viaggiatori e non viaggiatori non sembra esserci stato uno iato: generalmente l'esperienza in URSS comportava non un cambiamento di attitudine verso l'“altro”, bensì una conferma delle attese, la quale rafforzava i pregiudizi. Il fenomeno bolscevico fu solitamente percepito – sia in questi resoconti di viaggio, sia in opere saggistiche – come una frattura con l'Occidente, intesa negativamente (Russia ancora barbara e arretrata) o positivamente (reazione all'Occidente capitalista analoga a quella del fascismo italiano). Il secondo caso risulta comunque raro, in quanto la massiccia opera di industrializzazione dell'URSS venne percepita attraverso lo stereotipo del fordismo, inconciliabile con l'aspettativa dei fascisti di trovare nel bolscevismo un modello di società solidale simile a quello favoleggiato dal corporativismo. In altre parole, ciò che poteva essere letto come un tentativo di integrazione della Russia con l'Occidente significava una frattura con l'Italia, a quel tempo dichiaratamente anti-occidentale.

In definitiva, questi resoconti ci forniscono dati importanti per capire qual era l'orientamento dell'opinione pubblica dell'epoca nell'ambito più vasto dei rapporti tra Italia fascista e Russia bolscevica. Sebbene tali testimonianze non possano dirsi sempre documenti affidabili per conoscere l'URSS degli anni Venti e Trenta (per l'assenza di obiettività connaturata al genere ‘impressioni di viaggio’), meritano oggi di essere storicizzate e considerate secondo una prospettiva culturologica, che integri la nostra attuale conoscenza degli eventi storici. È proprio con la consapevolezza della discrepanza tra ciò che sappiamo adesso sulla Russia sovietica e ciò che si sapeva allora che si può comprendere più correttamente il senso delle idee e delle azioni degli intellettuali che hanno vissuto in quel periodo.

Bibliografia

- | | |
|-----------------|--|
| Allport 1954: | G. W. Allport, <i>The Nature of Prejudice</i> , Cambridge (Mass.) 1954. |
| Alvaro 2004: | C. Alvaro, <i>I maestri del diluvio</i> , Reggio Calabria 2004 (Milano-Verona 1935 ¹). |
| Ardemagni 1933: | <i>Russia quindici anni dopo</i> , Milano 1933. |

bolscevismo. Il popolo russo cristianissimo e santo non ha nemmeno la vigliaccheria di ribellarsi. Cristo vive” (Malaparte 1997: 99).

- Anonimo 1878: Anonimo, *Storia della Russia narrata al popolo*, Milano 1878.
- Banaji, Greenwald 2013: M. Banaji, A. Greenwald, *Blindspot: Hidden Biases of Good People*, New York 2013.
- Baron 2007: J. Baron, *Thinking and Deciding*, New York 2007.
- Barzini 1935: L. Barzini, *U.R.S.S. L'impero del lavoro forzato*, Milano 1935.
- Bassignana 2000: P. L. Bassignana, *Fascisti nel paese dei Soviet*, Torino 2000.
- Beonio Brocchieri 1935: V. Beonio Brocchieri, *Al vento delle steppe. Ventiquattro tavole fuori testo e una carta itineraria*, Milano 1935.
- Berri 1953: G. Berri, *Avventura a Leningrado*, Milano 1953.
- Bertoni 1934: R. Bertoni, *Il trionfo del fascismo nell'U.R.S.S.*, Roma 1934.
- Cardarelli 1998: V. Cardarelli, *Viaggio di un poeta in Russia*, in: V. Cardarelli, *Opere*, Milano 1998, pp. 741-842 (Milano 1954¹).
- Ciocca 1933: G. Ciocca, *Giudizio sul bolscevismo*, Milano 1933.
- Cipolla 1924: A. Cipolla, *Per la Siberia in Cina, Corea e Giappone*, Torino, 1924.
- Cipolla 1931: A. Cipolla, *Nella grande Asia rivoluzionaria*, Torino 1931.
- D'Aquara 1928: L. D'Aquara, *L'isola rossa. Viaggio di un fascista nella Russia dei Sovieti*, Bologna 1928.
- Deotto 1989: P. Deotto, *L'immagine della Russia degli anni Venti e Trenta nei reportages di alcuni scrittori italiani*, "Acme", XLII, 1989, 1, pp. 9-36.
- Fabbri 2013: T. Fabbri, *Fascismo e bolscevismo: Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Limena 2013.
- Gregoraci 1932: G. Gregoraci, *Riuscirà la Russia?*, Roma 1932.
- Livchiz 1916: F. Livchiz, *La Russia d'oggi*, Milano 1916 (ed. or. F. Lifschitz, *Russland*, Zürich 1916).
- Lo Gatto 1932: E. Lo Gatto, *URSS 1931*, Roma 1932.
- Lyons 1991: E. Lyons, *Assignment in Utopia*, New Brunswick 1991 (New York 1937¹).
- Magrini 1922: L. Magrini, *La catastrofe russa*, Milano 1922.
- Malaparte 1930: C. Malaparte, *Intelligenza di Lenin*, Milano 1930.

- Malaparte 1997: C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in: C. Malaparte, *Opere scelte*, Milano 1997, pp. 5-109 (Roma 1923¹).
- Mettan 2015: G. Mettan, *Russie-Occident: une guerre de mille ans. La russophobie de Charlemagne à la crise ukrainienne*, Genève 2015.
- Mynatt et al. 1977: C. R. Mynatt, M. E. Doherty, R. D. Tweney, *Confirmation Bias in a Simulated Research Environment: an Experimental Study of Scientific Inference*, "Quarterly Journal of Experimental Psychology", XXIX, 1977, pp. 85-95.
- Nickerson 1998: R. S. Nickerson, *Confirmation Bias: A Ubiquitous Phenomenon in Many Guises*, "Review of General Psychology", II, 1998, 2, pp. 175-220.
- Nicolai 2009: G. M. Nicolai, *Sovietlandia*, Roma 2009.
- Nordio 1932: M. Nordio, *Nella terra dei soviet*, Trieste 1932.
- Pernice 1916: A. Pernice, *Prefazione del traduttore*, in: F. Livchiz, *La Russia d'oggi*, Milano 1916, pp. VII-XI.
- Petracchi 1982: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-25*, Bari 1982.
- Petracchi 1985: G. Petracchi, "Il colosso dai piedi d'argilla": *l'URSS nell'immagine del fascismo*, in: B. Vigezzi, R. Rainero, E. Di Nolfo (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano 1985, pp. 149-170.
- Pettigrew, Tropp 2006: T. F. Pettigrew, L. R. Tropp, *A Meta-Analytic Test of Intergroup Contact Theory*, "Journal of Personality and Social Psychology", XC, 2006, 5, pp. 751-783.
- Pettinato 1914: C. Pettinato, *La Russia e i russi nella vita moderna osservati da un italiano*, Milano 1914.
- Puccio 1930: G. Puccio, *Al centro della macchina sovietica*, Foligno 1930.
- Quartararo 1996: R. Quartararo, *Roma e Mosca: l'immagine dell'URSS nella stampa fascista*, "Storia contemporanea", XXVII, 1996, pp. 447-472.
- Santoro 2005: S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano 2005.
- Tomaselli 1936: C. Tomaselli, *Dalla terra dei Draghi al Paese dei Sovieti*, Firenze 1936.
- Vita-Finzi 1975: P. Vita-Finzi, *Diario caucasico*, Milano-Napoli 1975.

- Vittori 1902: G. Vittori, *Storia della Russia*, Milano 1902.
Zingarelli 1923: I. Zingarelli, *L'agonia del bolscevismo. Impressioni di viaggio in Russia*, Milano 1923.

Abstract

Alessandro Farsetti

Soviet Russia under Fascist Travellers' Eyes: Fracture as (Partial) Integration

The travel notes by Fascist intellectuals in USSR are interesting not only because of their depiction of Soviet life, but also for the ideology expressed by the authors. The experience of travelling doesn't seem to have changed their attitude towards the Soviet experiment, as they usually refer to cultural bias that can be found in essays by people who didn't visited Russia. Thanks to a linguistic comparison of these texts (written in particular by Alvaro, Barzini, Cardarelli, Malaparte), I have tried to identify some interpretative models of the Soviet phenomenon, which are shared by the authors and reflect a stereotyped view of the "other": theories about the character of Russian people; the presence of analogies between Soviet industry and American Fordism; similarities between fascism and communism. According to these models, Russia was usually seen by Fascists as a fracture with the West, which could have a positive or negative connotation. In a moment when Italy itself wanted to be opposed to the Western civilization, the new Russian fracture with the West could mean an unexpected integration with Fascist Italy, whereas the similarities with the American model of economic growth were perceived as negative.

Keywords: travel literature; Fascism and Communism; stereotypes; confirmation bias.